

NARRATIVE

Yoko Mure

Una zuppa calda
e un gatto sulle gambe

Traduzione di Rebecca Suter

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Yoko Mure

Original Japanese edition published by Kadokawa Haruki Corporation, Tokyo,
as PAN TO SUPU TO NEKO BIYORI by Yoko Mure
Italian language translation rights arranged with Kadokawa Haruki Corporation
through The English Agency (Japan) Ltd. and New River Literary Ltd.
Italian translation copyright © 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19415-0

Prima edizione: febbraio 2026

Titolo originale dell'opera:
パンとスープとネコ日和

Realizzazione editoriale: Fabio Trevisiol
con Grand Publishing Hotel

Una zuppa calda e un gatto sulle gambe

Nota alla presente edizione

Per la traslitterazione dei termini giapponesi si è utilizzato il sistema Hepburn, che si basa sul principio generale secondo cui le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. In particolare si tengano presenti i seguenti casi:

ch è un'affricata come la *c* di «cena»;

g è sempre velare come in «gara»;

h è sempre aspirata;

j è un'affricata come la *g* di «giro» o «gelato»;

s è sorda come in «sasso»;

sh è una fricativa come *sc* di «scena»;

u è quasi muta, specie in finale di parola;

w va pronunciata come una *u* molto rapida;

y è consonantica e si pronuncia come la *i* di «ieri»;

z è dolce come la *s* di «rosa» o «smetto», o come in «zona» se iniziale o dopo *n*.

Per non appesantire la lettura si è scelto di evitare il trattino sopra le vocali (macron) che ne indica l'allungamento, e di utilizzare l'ordine occidentale in cui il nome precede il cognome, al posto di quello giapponese con il cognome prima del nome.

Finito di sistemare nel locale, Akiko fece un profondo respiro e salì al secondo piano, dove fu accolta dal miagolio di Taro. Il gatto soriano – che sembrava aver percepito la sua presenza ancora prima che entrasse in casa – aveva un tono a metà tra l'affettuoso e l'impaziente, come se volesse dire: *Allora, datti una mossa!*

«Arrivo, arrivo!»

Attraversò il salotto ed entrò nella stanzetta quadrata che usava come camera da letto; Taro saltò giù dal materasso e le si struscìo contro le gambe facendo le fusa, poi la fissò dritto in faccia e riprese a miagolare.

«Va bene, ho capito. Vuoi essere preso in braccio, eh?»

Si sedette sul letto e se lo mise in grembo, cullandolo come un bambino. Taro chiuse gli occhi con aria di totale beatitudine, si strofinò il muso più volte con le zampette e fece un gran sospiro. Sembrava essersi acquietato, ma dopo un attimo saltò di nuovo sul pavimento e si piazzò davanti alla sua ciotola, miagolando a gran voce.

Ogni giorno, prima di dormire, Taro chiedeva una confezione di cibo per gatti, rigorosamente appena

aperta. Akiko scelse la scatoletta più costosa tra quelle che aveva in dispensa. Il gatto sembrava conoscere la differenza di prezzo tra le varie marche: si capiva dal modo in cui mangiava. Mentre spazzolava la pappa in pochi minuti, Akiko gli riempì la ciotola dell'acqua e cambiò la lettiera. Le dispiaceva doverlo chiudere al piano superiore quando il locale era aperto, però era inevitabile, trattandosi di un ristorante. Nei primi tempi la seguiva fino alla soglia e rimaneva dietro alla porta graffiandola con le unghie, ma dopo un po' si era rassegnato e ora aspettava buono buono il suo rientro.

Il ristorante si chiamava Ä. Pochi giorni dopo l'apertura, Akiko aveva trovato Taro rannicchiato in un vicolo dietro al locale. Pioveva ininterrottamente da ore e lui, tutto inzuppato, non aveva neanche la forza di miagolare; aveva temuto che stesse per morire. Aveva chiesto alla fioraia lì accanto se conoscesse qualcuno che lo poteva adottare, e la signora aveva commentato: «È di sicuro un gatto portafortuna!». In realtà lei si stava già affezionando, e le parole della donna non avevano fatto che confermare la sua decisione di prenderlo con sé. Ora tenere in braccio Taro, che se ne stava lì beato a farsi accarezzare con gli occhi socchiusi, era diventato il momento più bello della sua giornata.

Akiko aveva cinquantatré anni. Taro ne aveva tre, ed era la sua unica famiglia. Sua madre, che l'aveva cresciuta da sola, era morta sei anni prima, all'età di sessantasette anni. Era venuta a mancare all'improvviso:

non c'era stato un periodo di malattia a prepararla all'evento. D'altronde, visto quanto beveva e fumava fin da giovane, forse era normale che fosse andata così. Akiko non aveva mai conosciuto il padre. Adesso i bambini nati al di fuori del matrimonio venivano chiamati «figli illegittimi», ma all'epoca si diceva «bastardi», e Akiko era una di loro. Spesso nei manga che leggeva da piccola c'erano personaggi come lei: bambine orfane di uno o entrambi i genitori che erano vittime di bullismo e attraversavano ogni sorta di tragedie. Ma alla fine spuntava sempre fuori un padre affettuoso o una madre bellissima, e tutto si risolveva per il meglio. Per anni Akiko aveva atteso con trepidazione il giorno in cui sarebbe comparso suo padre, solo che quel giorno non era mai arrivato e ad accudirla era stata solo quella mamma così diversa da lei: piccola, scura, mascolina, costantemente indaffarata nel ristorante.

Da che aveva memoria, Akiko aveva sempre abitato in quell'edificio, con l'attività al piano terra e l'abitazione che occupava il primo e il secondo piano. La madre aveva dato il proprio nome al locale: Taverna Kayo. Fin dalle elementari Akiko andava e tornava da scuola da sola e, per controllare quando rientrava, la mamma insisteva che passasse dal ristorante anziché salire direttamente all'appartamento dall'ingresso posteriore. Ogni pomeriggio, quando Akiko arrivava con la sua cartella in spalla, trovava due o tre clienti abituali che si erano fermati a fumare e chiacchierare nonostante la

cucina fosse chiusa per la pausa pomeridiana. La mamma e i clienti la salutavano all'unisono con un «Bentornata»; lei rispondeva accennando un inchino e se ne scappava al piano di sopra. Odiava vedere sua madre fumare. Alla sera gli habitués, già belli ubriachi, si fermavano oltre la chiusura per il bicchiere della staffa, e la mamma tirava dentro l'insegna e faceva loro compagnia. Stavano sempre lì, giorno e notte. L'immagine di sua madre che rideva sguaiatamente con la sigaretta in una mano e il bicchiere nell'altra le era insopportabile.

Akiko pranzava e cenava nel ristorante, all'orario che voleva. Si portava una rivista da leggere e si sedeva in un angolo del bancone, ma i clienti ubriachi le parlavano comunque. Le chiedevano cosa studiasse, che eventi scolastici ci fossero in programma, cosa volesse fare da grande. Se non capiva le domande, Akiko si limitava a guardarli perplessa; quando le capiva, rispondeva in modo educato e formale.

«Come si esprime bene! Farà strada questa bambina!» la lodavano.

«Tutto il contrario di sua mamma, eh?» ribatteva felice Kayo, ridendo.

Arrivata in terza elementare, l'atmosfera alla taverna le era diventata sempre più intollerabile e pur di rientrare a casa il più tardi possibile aveva insistito per farsi iscrivere a corsi pomeridiani di calligrafia e matematica, anche se non le interessavano particolarmente. Avrebbe potuto fermarsi a studiare in biblioteca,